

MONDO

Marò, l'India minaccia: «Nessun compromesso»

- L'annuncio del ministro della Difesa, Ak Antony
- Il presidente della Corte suprema oggi decide sull'applicazione della legge antiterrorismo
- La «Sua Act» prevede anche la pena di morte

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Mostra il muso duro il governo di New Delhi sul caso dei marò italiani accusati di pirateria alla vigilia del pronunciamento del presidente della Corte Suprema, il giudice B.S. Chauhan atteso per oggi pomeriggio. «Non ci saranno compromessi. Non abbiamo intenzione di retrocedere in nessun modo nel caso» ha affermato, ieri, deciso il ministro della Difesa indiano, Ak Antony, secondo quanto riferisce l'emittente Ndtv. «Andremo avanti in base alle leggi indiane», ha aggiunto il ministro parlando con i cronisti a Kochi, nel Kerala la sua regione che è la stessa dei due pescatori ritenuti vittime del fuoco dei fucili di Marina italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi che li avrebbero scambiati per «pirati».

Per questo da due anni i militari italiani imbarcati come scorta su di una nave mercantile italiana, restano agli arresti in India, in attesa di un processo con il rischio di vedersi condannati a

morte.

Il ministro Ak Antony rispondeva a una domanda sull'atteggiamento del governo verso il caso; in particolare gli era stato chiesto se ci fosse stato qualche «ammorbidente» della posizione in relazione all'applicabilità o meno del cosiddetto Sua Act, la legge anti-terrorismo, perché si sarebbe escluso l'utilizzo degli articoli che prevedono la pena di morte. È su questo punto che sarebbe chiamato ad esprimersi il presidente della Corte Suprema indiana. Anche se, secondo il *Times of India*, il governo di New Delhi avrebbe deciso di abbandonare la richiesta del Sua Act e di ricorrere al codice penale ordinario indiano.

Sarebbe l'ennesimo cambio di posi-

...

Smentite le indiscrezioni pubblicate dalla stampa: «Andremo avanti in base alle leggi indiane»

zione. Per il ministro degli Esteri indiano «l'ultima parola spetta comunque al presidente della Corte Suprema, il giudice B.S. Chauhan». Oggi potrebbe essere il giorno più che della verità, della chiarezza.

LA PROMESSA DI RENZI

Comunque resta caldissimo il dossier dei due marò italiani prigionieri in India ereditato ora sul tavolo del nuovo premier Matteo Renzi. Tra i primi atti compiuti dal nuovo presidente del Consiglio subito dopo l'insediamento a Palazzo Chigi, sabato scorso, è stato proprio quello di telefonare a Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, in residenza coatta nell'ambasciata italiana a New Delhi. Ha espresso loro «la propria vicinanza e determinazione» affinché «possano presto tornare a casa» informava una nota di palazzo Chigi. «Consideriamo il vostro caso una priorità - aveva assicurato il premier - siamo pronti a fare tutto quanto è in nostro potere per arrivare il più rapidamente possibile ad una soluzione positiva». «Faremo semplicemente di tutto» per riportarli in Italia, aveva ribadito Matteo Renzi su twitter.

Anche Roberta Pinotti, neo-ministro della Difesa, aveva confermato che la vicenda dei due fucili è una delle priorità dell'esecutivo. I marò «sono il primo pensiero, la prima preoccupazione

che dobbiamo avere» aveva ribadito anche la nuova responsabile della Farnesina, Federica Mogherini. Tra i primi atti da loro compiuti vi è stato quello di contattare telefonicamente i due fucili di Marina ringraziandoli «per la dignità dimostrata nell'affrontare una prova così dura durante i due lunghi anni in cui sono stati trattenuti in India».

Il ministro degli Esteri, Mogherini in continuità con l'azione di Emma Bonino, ha ribadito «come il caso resti prioritario, garantendo la continuità di attenzione al riguardo da parte dell'attuale governo, anche circa gli aspetti di internazionalizzazione della vicenda ed il possibile ricorso a tutti gli strumenti consentiti».

La linea del precedente governo era stata espressa dal premier Enrico Letta che aveva definito: «Inaccettabile l'imputazione proposta dalle autorità indiane. L'uso del concetto di terrorismo è da rifiutare in toto. Italia e Ue reagiranno». E dall'India l'inviato speciale del governo Staffan de Mistura incaricato di seguire la vicenda, aggiungeva: «Abbiamo riproposto con forza la richiesta che i marò tornino in Italia». Sempre a febbraio con una nota formale Palazzo Chigi ribadiva che «l'eventuale ricorso da parte indiana alla legge sulla sicurezza marittima oltre a ledere la dignità dell'Italia e dei marò avrebbe conseguenze negative nei rapporti con l'India e nella lotta globale contro la pirateria». Così il governo Letta rispondeva all'intenzione delle autorità di New Delhi di utilizzare la «Sua Act», la legge indiana contro il terrorismo in mare, al caso dei due marò Salvatore Gironi e Massimiliano Latorre. Con il ministro degli esteri Emma Bonino ha anche chiamato in causa l'Ue e chiesto, con poca fortuna, l'intervento delle Nazioni Unite.

Afghanistan blitz talebano al check-point: oltre 20 morti

RO. AR.
rarduini@unita.it

È salito a 21 il numero dei soldati rimasti uccisi in Afghanistan dopo che centinaia di talebani armati hanno attaccato un check-point dell'esercito nell'est del Paese. In risposta all'accaduto il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai ha posticipato il suo viaggio in Sri Lanka. Il generale Mohammad Zahir Azimi, portavoce del ministero della Difesa, ha reso noto che «centinaia» di ribelli stranieri e afgani hanno attraversato il confine per eseguire l'assalto, che è avvenuto nel distretto montagnoso di Ghazi Abad della provincia di Kunar. Azimi non ha specificato di quale confine stesse parlando, ma Kunar si trova vicino al Pakistan. Si tratta di una roccaforte degli insorti, e si pensa che molti ribelli arabi e stranieri operino in zona, a fianco dei talebani afgani.

I talebani hanno rivendicato la responsabilità per l'attacco in un comunicato inviato via mail, affermando che uno dei loro militanti è rimasto ucciso e altri due feriti. L'agguato, che ha provocato anche il ferimento di tre soldati, si è trasformato in un intenso scontro a fuoco tra i ribelli e l'esercito, durato quattro ore. Un unità di sostegno dell'esercito che era in viaggio per assistere l'operazione è stata a sua volta presa di mira da un attentatore suicida, ha detto Azimi, ma non ci sono state perdite per i militari.

Il capo della polizia della provincia di Kunar, Abdul Habib Sayedkhaili, ha detto che c'erano circa 30 soldati a presidiare il check-point quando i ribelli lo hanno attaccato da tre lati con granate a razzo, mortai e armi leggere. Dei sette soldati inizialmente dati per dispersi, tre sono stati ritrovati vivi.

Le forze di sicurezza stanno continuando a cercare gli altri. Non è stato immediatamente chiaro se i soldati siano stati rapiti o siano fuggiti durante l'agguato. Ore dopo l'assalto, le forze di sicurezza stavano continuando a scambiare colpi di arma da fuoco con i ribelli e ad inseguirli sul difficile terreno, ha detto Sayedkhaili. «Le nostre forze di sicurezza stanno andando quanto più lontano possibile per inseguire il nemico». Anche se né Azimi né Sayedkhaili hanno menzionato specificamente il Pakistan, il presidente afgano Karzai è sembrato puntare il dito proprio contro la nazione vicina. In un comunicato che condanna l'attacco, il presidente afgano ha chiesto al Pakistan di prendere serie misure per distruggere i rifugi dei terroristi e lottare contro il terrorismo.

MESSICO

Il narcos «El Chapo» appare in pubblico dopo il suo arresto

Le autorità del Messico hanno mostrato in pubblico Joaquin «El Chapo» Guzman presso l'aeroporto di Città del Messico dopo il suo arresto. «El Chapo» Guzman, capo del cartello della droga di Sinaloa, era il signore della droga più ricercato al mondo. È apparso con una camicia bianca, pantaloni neri, baffi e capelli lunghi. «Si era stancato di vivere nelle montagne e di non potere godere dei comfort che il suo benessere gli permetteva, così ha cominciato a venire nelle città di Culiacan e Mazatlan e questo è stato un errore fatale», hanno spiegato le autorità. Guzman aveva trovato rifugio nella casa dell'ex moglie, Griselda Lopez. Il Messico potrebbe concedere l'estradizione negli Stati Uniti, dove Guzman affronta diverse accuse per traffico di droga, per evitare che possa evadere di nuovo dal carcere come avvenne nel 2001, quando fuggì a bordo di un furgone del bucato.



Joaquin «Shorty» Guzman (al centro) è scortato dai soldati a Città del Messico. FOTO DI HENRY ROMERO/REUTERS

Papa Francesco ai cardinali: «No a intrighi e cordate»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«La Curia non è una corte. I cardinali evitino intrighi, favoritismi, chiacchiere e cordate». «I cardinali non sono i padroni della Chiesa, ma i suoi servitori». Sono espressioni forti quelle utilizzate ieri da Papa Francesco, nel giorno della prima concelebrazione con i nuovi porporati nella Basilica di san Pietro, per indicare loro la via «della santità» da seguire.

«Il nostro linguaggio - scandisce - sia quello del Vangelo, i nostri atteggiamenti quelli delle Beatitudini e la nostra via quella della santità». È l'occasione per ribadire la sua critica alle logiche mondane che attraversano la stessa Chiesa. Con quelle logiche di «corte» che le fanno tanto male. È la difficile battaglia per-

seguita da Benedetto XVI che Papa Francesco continua a condurre con forte determinazione.

Ai nuovi cardinali il Papa «gesuita» chiede di farsi «guidare dallo Spirito di Cristo» per essere «canali in cui scorre la sua carità». È così che sarà possibile «amare coloro che ci sono ostili; benedire chi parla di noi; salutare con un sorriso chi forse non lo merita». «Non aspiriamo a farci valere - continua - , ma opponiamo la mitezza alla prepotenza; dimentichiamo le umiliazioni subite». È una via difficile da seguire. D'altra parte, osserva: «Gesù non è venuto a insegnarci le buone maniere, maniere da salotto!». Ma la misericordia - assicura - «è l'unica via d'uscita dalle sabbie mobili del peccato». Perché «essere santi non è un lusso, è necessario per la salvezza del



Papa Francesco. FOTO AP-LAPRESSE

mondo». Ricorre ad un'immagine efficace per richiamare l'esigenza di vivere con umiltà e spirito di servizio la propria missione e soprattutto di accoglienza «del più piccolo dei fratelli». «Un cuore vuoto di amore - afferma - è come una chiesa sconosciuta, sottratta al servizio divino e destinata ad altro». Il Papa indica la via di una Chiesa aperta e attenta a tutti, a partire dagli ultimi.

CENTOMILA ALL'ANGELUS

Lo ribadisce all'Angelus. Davanti ai 100mila fedeli che affollano piazza San Pietro ribadisce il vincolo di «stretta comunione» che lega i cardinali «al Successore di Pietro». Il collegio cardinalizio è espressione dell'universalità della Chiesa. Tante sono le sensibilità, rappresentano una ricchezza, ma altro sono le divi-

sioni. «L'unità della Chiesa - ha scandito Francesco - è più importante dei conflitti. L'unità della Chiesa è in Cristo. I conflitti non sempre sono di Cristo». È così che stigmatizza i conflitti alimentati da logiche di potere, personalismi e interessi mondani ancora presenti nella Chiesa. Ai fedeli chiede di pregare affinché i loro pastori «guidino sempre con zelo il popolo che è stato loro affidato» con tenerezza e amore. Ribadisce l'esigenza che tutte le componenti presenti nella Chiesa siano pienamente coinvolte nel «servire i fratelli» ed «essere pronti a rispondere con coraggio profetico alle attese e alle esigenze spirituali degli uomini e delle donne del nostro tempo».

Con un'aggiunta fondamentalmente: «Preghate perché noi si sia buoni servitori e non buoni padroni» della Chiesa.